



Adesioni all'iniziativa del Quotidiano La festa per le tre mamme

L'INIZIATIVA lanciata dal direttore del Quotidiano Matteo Cosenza di dedicare la giornata dell'8 marzo a tre donne speciali per il loro coraggio, le calabresi Giuseppina Pesce, Maria Concetta Cacciola e Lea Garofalo, continua a incontrare sostegno e adesioni. Tanti gli interventi che ogni giorno arrivano in redazione. In tutti un co-

mune denominatore: l'apprezzamento per la forza di queste tre donne che hanno deciso di tagliare ogni legame con il loro mondo di 'ndrangheta, pagando un prezzo altissimo. Tutti gli interventi e le adesioni pubblicate fino ad oggi sono online sul sito del Quotidiano, www.ilquotidianodellacalabria.it



Giuseppina Pesce



Maria Concetta Cacciola



Lea Garofalo

Hanno infranto il muro d'omertà

di SALVATORE MAGARÒ*

NELLE organizzazioni mafiose la donna ha sempre svolto un ruolo importante anche quando è vissuta ai margini dell'attività criminale. Vi è sempre stata una "centralità sommersa" che ha consacrato la donna ad elemento indispensabile e insostituibile.

In origine e per molto tempo sono state custodi dell'omertà e dell'indiscussa supremazia dell'uomo. Sono state e sono tutt'ora, lo strumento di rafforzamento delle cosche, attraverso strategie matrimoniali e alle donne, moglie madre, è affidato il compito di trasmettere i disvalori della mafia alle giovani generazioni.

Le donne di mafia hanno infranto il tabù della morte e la cultura della vita connessa alla loro stessa natura di madri è stata fagocitata dai codici d'onore e dai rituali di sangue.

Nell'evoluzione dell'organizzazione mafiosa abbiamo assistito ad una "emanipolazione" della figura femminile al contrario: abili fiancheggiatrici sono diventate a volte determinanti nell'organizzazione, fino ad essere stesse capi, in assenza dei boss.

Per fortuna qualcosa sta cambiando anche nelle donne di mafia. Giuseppina Pesce, Lea Garofalo e Maria Concetta Cacciola e altre prima di loro, hanno squarciato il silenzio, hanno infranto il muro di omertà e

paura perché era troppo profondo il dolore della loro condizione e insopportabile l'angoscia del futuro. Dedicare l'otto marzo a tre donne che hanno pagato anche con la vita la scelta di libertà è opportuno e perfino doveroso, in una terra che ha il prioritario bisogno di riscattarsi dal dominio della 'ndrangheta e sconfiggere la cultura mafiosa, diffusa e radicata.

Come presidente della Commissione regionale contro la 'ndrangheta, quindi, non posso non accogliere attivamente l'invito del direttore del Quotidiano, Matteo Cosenza, ma l'augurio è che tutte le donne calabresi possano sentire l'esigenza di impegnarsi quotidianamente con i propri figli e nipoti a costruire una cultura della legalità che diventi prassi quotidiana antimafia. Perché ciascuno di noi ha il dovere di squarciare il muro del silenzio, soprattutto quello nascosto nelle mura domestiche, affinché donne coraggiose come Lea Garofano, Giuseppina Pesce e Maria Concetta Cacciola non debbano morire di acido. Chissà che, così facendo, non si possa presto dedicare un otto marzo a tutte le donne ancora in vita, le uniche in grado di ristabilire la priorità della vita.

*presidente Commissione contro la 'ndrangheta consiglio regionale della Calabria

Tutti dobbiamo loro qualcosa

ADERIAMO con convinzione all'iniziativa promossa dal direttore del Quotidiano, Matteo Cosenza, di dedicare la prossima giornata dell'8 marzo a Giuseppina Pesce, Maria Concetta Cacciola e Lea Garofalo. Tre donne calabresi che hanno fatto una scelta difficile decidendo di rompere con l'ambiente della 'ndrangheta nel quale erano cresciute ed hanno vissuto, arrivando a denunciare anche i propri familiari e scegliendo la strada della legalità. Per due di loro questa decisione è stata fatale. Possiamo solo immaginare quanto duro sia stato il percorso che le ha portate a compiere questa scelta, quale tormento e paura abbiano dovuto vivere e proprio per questo dobbiamo loro qualcosa. Probabilmente la speranza di evitare ai propri figli e a tanti altri giovani come loro il destino già scritto di una vita criminale, già segnato, è stata la principale leva che le ha animate.

Un vero e proprio atto d'amore. Tanto più importante perché rompe codici, legami e condizionamenti atavici e fino ad ora apparentemente intoccabili. Un esempio per tutti noi, per i tantissimi calabresi che con la 'ndrangheta non hanno nulla a che fare ma che pensano che non sia comunque un problema loro. Ed un segnale importante ed incoraggiante, nella lotta alla 'ndrangheta, perché

proveniente dall'interno delle loro stesse famiglie. Vogliamo coglierlo e ci auguriamo siano in tanti a farlo il prossimo otto marzo e tutti gli altri giorni dell'anno.

Qui a Lamezia il 29 febbraio una ampia rete di associazioni ha promosso, in uno dei quartieri considerato "difficile" della città, una manifestazione contro tutte le mafie dal titolo emblematico "Il giorno che non c'è" (alludendo sia al 29 febbraio come giorno che capita solo ogni quattro anni, sia e soprattutto ad immaginare il giorno in cui la 'ndrangheta non ci sarà più come il giorno della liberazione possibile della Calabria) che potrà essere una utile e significativa tappa di avvicinamento a questo otto marzo che insieme vogliamo realizzare.

L'assessore alle Pari opportunità del Comune di Lamezia Terme
Giulio Crimi
Il Centro Antiviolenza "Demetra" con i suoi operatori e consulenti
Rosa Andrioccola
Stefania Mendicino
Caterina Ermio
Francesca Fiorentino
Maria Costanza Perri
Roberta Cretella
Maria Antonietta Cemna
Suor Anna Ceruti
Maria Francesca Di Bella
Angelo Gigliotti
Renato Zaffina
Anna Fazzari
Marisa Meduri

Se non ora quando? Adesso

di ALBACOSCARELLA*

SE l'8 marzo fosse una festa, questa iniziativa non avrebbe senso.

Se l'8 marzo fosse solo mimose, non varrebbe neppure la pena di parlarne.

Se l'8 marzo fosse solo birra e espogliarellisti, non meriterebbe neppure un posto sul calendario che appendiamo in cucina.

Ma l'8 marzo è il giorno della memoria, una shoah al femminile, di cui poco si sa ed ancor meno si parla.

Certo, lasciare intendere che sia solo il giorno in cui il guinzaglio stragocchia più allentato del solito è non solo comodo, ma anche e soprattutto tranquillizzante.

Le femmine si vestono in modo più sexy e un po' più volgare e con la paghetta in mano trascorrono una serata ad immaginare rapporti con principi azzurri palerstrati e sorridenti cui si possono rifilare in cambio di qualche sorriso ammiccante un po' di pancia.

Questo vale per le femmine, non per le donne!

Le donne sono quelle che hanno ancora nelle narici, il fumo dell'incendio che nel 1908 dette origine alla manifestazione. Manifestazione, corteo, rivendicazione.

Ecco perché ancora oggi ci ha animo per intendere, ricorda questa data e ricorda soprattutto coloro che hanno nobilitato il nome di donna, infrangendo le regole, le tradizioni, i rituali che hanno sempre portato a considerare il genere femminile come seconda

scolta, come il sesso debole, come il cane fedele cui dare l'osso quando obbedisce ma anche il bastone quando prova a ribellarsi.

Ancora oggi se nasci donna devi avere un po' di coraggio in più per non limitarti a sopravvivere ma rivendicare per te il diritto all'esistenza.

Già: esistere. In alcuni casi, questo verbo si può liquidare considerandolo solo come un sinonimo di vivere, ma molto più spesso è ben altra cosa.

Esistere significa riuscire a farsi considerare, al di là del luogo in cui è stato dato di nascere e del nome che abbiamo avuto in sorte.

Ecco perché, l'iniziativa di dedicare a Pina, Maria Concetta e Lea la giornata della donna non poteva non incontrare la totale adesione del sindacato Falcri, che da sempre si batte per i diritti delle donne in un ambiente che solo apparentemente è più qualificante. Tre donne coraggiose che hanno deciso di infrangere catene che le avvilupparono senza che esse avessero commesso alcun reato per meritare di essere imprigionate in un ruolo mortificante e degradante.

Tre donne che - senza alcun appoggio, se non postumo - hanno deciso di violare il confine tra il buio e la luce. Tre donne del Sud che hanno saputo dare al concetto di rapporto di sangue, il giusto significato.

Ribellarsi alla 'ndrangheta, ai loro uomini cui un malsano senso di omertà le teneva saldamente legate, alle loro famiglie, che per la loro decisione di collaborare le hanno abbandonate e addirittura uccise.

Tre donne che hanno nobilitato l'intero genere e che per dare un senso alla vita dei propri figli non hanno esitato a mettere a rischio la loro.

Ecco perché non si può mancare a questo appuntamento.

Ecco perché chi è in grado di urlare il proprio assenso a queste persone deve essere consapevole del fatto che tace non è più una azione di comodo ma un reato penale.

Pina Pesce, Maria Concetta Cacciola e Lea Garofalo ci hanno indicato una strada, impervia ma che pure deve essere percorsa fino in fondo per giungere a modificare totalmente la società cosiddetta onorata.

Una di loro è stata uccisa in modo orribile, un'altra è stata spinta al suicidio, ma chi pensava di averle così costrette al silenzio si è dovuto ben presto ricredere: proprio ora che non ci sono più, la loro voce si alza alta, forte e chiara per spingere tutte noi, che abbiamo un contesto personale, familiare, sociale apparentemente migliore del loro, ad essere al loro fianco, condividere i loro ideali. Tutte noi dobbiamo avere il coraggio di unire le nostre mani per perseguire questo scopo e percorrere insieme questo tragitto.

Se non ora, quando? ADESSO!!!!

*dirigente sindacale "Falcri Donna" Gruppo Ubi Banca

Le donne coraggio e lo Stato assente

di PIETROMANCINI

E' giusto sottolineare - come ha fatto "Il Quotidiano della Calabria" - il coraggio di Lea Garofalo e di Maria Concetta Cacciola, pagato con la morte, a causa, oltre che della ferocia delle 'ndrine, dell'incultura, dell'ignoranza dei nuclei familiari, al cui interno sono maturate queste torbide tragedie.

Anch'io, molti anni fa, conobbi una donna fiera e dignitosa, che mi accolse, con cortesia, in casa sua, a Cetraro, quando ancora, giovane candidata alle elezioni, speravo, anzi mi illudevo, di poter contribuire a rinnovare la politica. Maria Avolio, questo il nome della signora, aveva sfidato, con il marito - un commerciante venuto dal Nord in Calabria per lavorare onestamente - la cosca del "re del pesce", Franco Muto, rifiutando di pagare una tangente, impostagli dal clan che spadroneggiava, a colpi di omicidi e di tagliagliamenti, in quel bel paese e nella zona del Tirreno cosentino. Risultati? Tragici. Il marito, Lucio Ferrami, ucciso, tante denunce della vedova alle "locali, competenti autorità" insabbiate. Come 25 anni fa Maria, anche Lea e Cetta hanno avvertito l'assenza degli organismi dello Stato. Dov'erano, e cosa hanno fatto, i ministri, il plotone di parlamentari, quasi sempre presenziosi, nominati dalle segreterie dei partiti, i funzionari e gli ufficiali delle forze dell'ordine, quando Lea cercava di sottrarsi alla pena di morte - una prima volta, a Campobasso, riuscendo - decretata dallo spietato clan di

Cutto, o quando Cetta cercava di liberarsi dalle opprimenti catene di una famiglia, che le imponeva solo umilianti vessazioni? Lo Stato era assente, ha lasciato sole queste donne, che non si erano rassegnate a subire prepotenze, emarginazioni, angherie. Eppure, come fu sostenuto autorevolmente, molti anni fa, qualora, in Calabria, il 50 per cento degli amministratori, delle forze dell'ordine, della magistratura e dei politici facesse il proprio dovere, la criminalità mafiosa avrebbe vita difficile. "La Calabria onesta non abbasserà la guardia! Lei, signora Maria, potrà contare sull'impegno civile di persone che, come Lei, non si rassegnano alle prepotenze", dissi, molti anni fa, giovane e speranzoso, alla vedova di Lucio Cerami che, seppure con un sorriso amaro, mi strinse la mano e dimostrò di apprezzare le mie parole. Non so se la signora Avolio viva ancora in Calabria. Oltre che salutaria, vorrei scusarmi con Lei per non esser riuscito, pur avendoci provato, nel periodo della mia attività politica, molto breve e contrastata, a mantenere gli impegni di cambiare, in meglio, lecosce, dall'inferno degli organismi eletti. Dunque, la politica ha le sue responsabilità, non lievi. Ma viene agghiacciante, come quelle di Lea ed Cetta - la prima, collaboratrice di giustizia e trucidata, la seconda maltrattata dai congiunti e spinta al suicidio - ci spalancano le porte di una Calabria tragica e vetusta, ma ancora, purtroppo, non sepolta nei polverosi archivi. La regione dei clan, che mandando ai figli e ai nipoti, anche quan-

do si trasferiscono al Nord, le leggi delle cosche, il "rispetto", l'onore, la punizione dei "tradimenti". La stampa può tentare mettendo in risalto il sacrificio di donne coraggiose, ma drammaticamente sole di non soffocare le speranze dei giovani e di quantisi sforzano di guardare, pur tra difficoltà e pericoli, tra minacce e avvertimenti mafiosi, al futuro, cercando di liberarsi dalle vecchie e ingombranti zavorre del passato. Le istituzioni, i media, i docenti degli Atenei, gli intellettuali e i calabresi onesti non possono leggere, indignarsi e dimenticare Cetta e Lea, dopo averne fatto i simboli della prossima festa delle donne. Così come non fu sufficiente, 25 anni fa, la medaglia degli amministratori di Cetraro alla vedova del commerciante, eliminato dallo spietato clan locale. Ai genitori di Cetta, forse, rimarrà il rimorso per il disperato gesto della figlia, che si è immolata sull'altare della lealtà a una 'ndrina. Alla maggioranza dei calabresi, invece, spetta l'ineludibile scelta tra sangue e voglia di riscatto. Le istituzioni assicurino aiuti e solidarietà alla figlia di Lea Garofalo, nata da un infelice unione tra una "mamma coraggio" e un sanguinario picciotto. E dimostrino alla sfortunata ragazza e alla collettività che saranno, concretamente, vicine ai cittadini più esposti ai tentacoli della 'ndrangheta. Come, nelle zone maggiormente infestate dalle cosche, da molti anni, lo sono i parroci, i vescovi e la Cei, che da tempo reclamano, vanamente, nel Sud, una ben più diffusa eticità nella politica e nella amministrazione.

A chi servono il silenzio e l'indifferenza?

Capita spesso durante i cortei o i convegni antimafia che qualcuno, tra un sorriso beffardo, ed all'uso uno di cortesia, sussurri: «Tanto non serve a niente».

Ancora più spesso accade che negli stessi convegni ti stringano la mano con volto contrito e partecipe e poi bisbigliano: «Ma a chi gliela raccontano ancora questa Calabria, a chi serve e a che cosa serve parlarne, poveri illusi!».

Non crediamo che i soli cortei possano cambiare le cose ma noi questa Calabria la continueremo a raccontare, a noi stessi, ai tanti che come noi l'hanno subita e a tutti gli altri, perché la Memoria è l'unica arma per impedire che venga vanificato il sacrificio, ed è con questa ferma convinzione che aderiamo all'iniziativa del Quotidiano della Calabria perché il prossimo 8 marzo sia dedicato al coraggio ed all'amore per la libertà di Lea, Maria Concetta e Giuseppina.

A chi servono, a cosa servono il silenzio e l'indifferenza?

Associazione "Gianluca Congiusta Onlus"